

Il carnevale sardo - Su carrasecare

(testi Prof.ssa Dolores Turchi)

Il carnevale che sopravvive all'interno dell'isola si presenta con tratti assai arcaici. Non ha niente a che fare con i carnevali trasgressivi che comportano travestimenti e capovolgimenti di ruoli. È un carnevale tragico e luttuoso, basato sul concetto di morte e rinascita, teso alla richiesta della pioggia e alla commemorazione di Dioniso, dio della vegetazione e dell'estasi, che ogni anno muore e rinasce nel ciclo naturale dell'eterno ritorno. La parola carrasecare (carre de secare), con la quale si designa il carnevale sardo, etimologicamente significa carne viva da smembrare. I seguaci di Dioniso infatti laceravano capretti e torelli vivi per ricordare la morte del dio che era stato sbranato dai titani. Osservare le arcaiche maschere dell'interno della Sardegna, vestite di pelli, cariche di campanacci o di ossi animali, col volto annerito dal sughero bruciato o coperto da una maschera nera, significa fare un tuffo nella preistoria. Mimano la passione e la morte di Dioniso Mainoles, il cui nome in Sardegna si è corrotto in Maimone, nome che viene dato genericamente a tutte le maschere. La cattura e la morte di Dioniso viene rappresentata attraverso la cattura e la morte di una vittima sostitutiva.

Le maschere si muovono in una sorta di danza zoppicante che rappresenta lo squilibrio deambulatorio tipico delle feste dionisiache. Di questo culto è rimasta la gestualità, il ritmo, gli strumenti sonori e quelli agricoli che le maschere si portano dietro, nonché il laccio per catturare la vittima e la soga con cui veniva legata. Questa vittima viene generalmente presentata sotto forma di capro, toro, cervo, cinghiale, tutte ipostasi di Dioniso che sotto questi aspetti si manifestava. I carnevali tradizionali rappresentano tutti questo rito. Si differenziano da un paese all'altro perché ciascuno ha conservato un momento diverso di questa rappresentazione. Figure vestite a lutto piangono la morte del dio e con esso la fertilità che viene a mancare. Appaiono uomini col gabbano nero, il cappuccio calato sugli occhi, il volto annerito. Tutti segni di lutto profondo perché con la morte del dio muore, per un certo periodo, anche la fertilità della terra. Ci troviamo pertanto davanti ad un rito agrario antichissimo. Sono gli ultimi retaggi di un culto dionisiaco sopravvissuto a livello d'inconscio, le cui tracce sono però ancora evidenti. Culto che un tempo era presente in tanti paesi dell'area mediterranea e che in Sardegna, per quanto banalizzato e relegato nel carnevale, poté sopravvivere proprio perché era legato alle annate agrarie e allo spettro della siccità, che bisognava esorcizzare ripetendo il rito del Maimone. Ancora nel 1700, secondo le testimonianze del gesuita B. Licheri, tutte le maschere avevano le spalle cariche di ossi animali, anziché di campanacci, che agitavano ripetutamente perché dalle ossa si rigenera la vita. Dioniso era divinità agraria traco-frigia, antichissima, la più importante nel mondo agropastorale, come rivelano le tavolette in lineare B di Pilo e Micene. Probabilmente il suo culto penetrò in Sardegna intorno al XIV – XIII sec. a. C. nella forma più cruenta, non mitigato dalla religione orfica.

Mamuthones

Mamoiada

Tra le manifestazioni del folclore e del costume popolare Sardo, la più rilevante e ricca di reminescenze arcaiche è quella che i pastori e i contadini della Barbagia chiamano “sos mamuthones”.

Il mamuthone, porta un pesante grappolo di campanacci da bue legato sul dorso, e una collana di sonagli più piccoli e leggeri appesi al collo, e ha sul volto la “visèra”, la maschera nera e il fazzoletto femminile avvolto intorno al capo, sopra il berretto “su bonette”.

Mamuthone è una parola di antico suono della quale si potrà forse trovare l'origine nelle lingue primitive del mediterraneo, o forse deriva dall'ivocazione “a Maimone”

La maschera detta “visèra” (da visus o visum) è di legno di fico o di sughero ed è una maschera tragica e non mostruosa (non ci sono, e non si può affermare che non ci siano mai state in Sardegna, maschere d'esorcismo, di sepoltura, di travestimento, di battaglia e di culto).

I Mamuthones vanno accompagnati dagli “issòhadores”, portatori di “soha” vale a dire una lunga fune che ora è fatta di giunco, per il solo uso carnevalesco, ma che anticamente era di cuoio pesante.

Tra gli elementi del vestiario, gli issohadores, indossano al rovescio (come la mastruca dei mamuthones) il corpetto rosso dell'abbigliamento maschile o quello variamente colorato del vestiario femminile.

I Mamuthones e gli issohadores “escono” per la prima volta nel loro paese il 17 Gennaio, in occasione dei grandi fuochi votivi in onore di S. Antonio, ma in altri tempi quest'uscita avveniva già verso l'epifania se non addirittura per Natale.

I Mamoiadini affermano che non c'è carnevale senza i masmuthones, il che vuol dire che è questa la più importante manifestazione e quasi il simbolo stesso del carnevale, e allo stesso tempo che l'apparizione dei mamuthones è segno di festosità e d'allegria, di tempi propizi.

La preparazione della maschera crea un gran fervore, un'atmosfera agitata in tutta la comunità. I giovani che per la prima volta devono partecipare alla mascherata sono i più agitati, perché devono imparare il “passo”: chiusi in una stanza, davanti agli anziani che fanno da maestri di danza, vanno avanti e indietro con l'aria di compiere un rito d'iniziazione. Durante la sfilata, prendono parte 12 mamuthones e 8 issohadores, formando una cerimonia solenne e ordinata come una processione danzata.

La processione va avanti lentamente, i mamuthones procedono con passi pesantissimi e ad intervalli uguali danno tutti un colpo di spalla a destra, che corrisponde all'avanzare del piede sinistro, ed è seguito immediatamente da un colpo di spalla a sinistra, corrispondente all'avanzare del piede destro, dopo un certo numero di passi, fanno tre rapidi salti su se stessi e fanno sentire il pesante rumore dei piedi e i suoni dei campanacci.

Gli issohadores si muovono con passi o balzi più agili e sciolti, ma sempre misurati e accordati, per quanto è possibile con l'andare faticoso dei loro compagni; poi d'improvviso gettano il laccio fulmineamente per catturare qualcuno della folla.

(testo tratto da “le maschere barbaricine” di Raffaello Marchi)

Mamuthones di Mamoiada

(testo Dolores Turchi)

I Mamuthones sono maschere mute che procedono lentamente in una sorta di danza zoppicante. Hanno le spalle cariche di campanacci. Sono controllati dagli Issohadores col corpetto rosso messo a rovescio, in segno di lutto. Questi portano con sé un laccio che serviva un tempo per catturare la vittima. Ora lo lanciano scherzosamente verso la folla.

Sos Thurpos *Orotelli*

Rappresentano una delle maschere più importanti della tradizione contadina, la loro teatralità tragica, nasce probabilmente dai moduli di un antichissimo rituale dionisiaco di propiziazione. Sia i "thurpos boes" che il "thurpu boinarzu", indossano la stessa tragica spaventosa maschera composta da un gabbano nero di orbace, con il cappuccio calato sul viso "tintieddau", coperto di fuliggine ricavata dal sughero bruciato, e da una bandoliera carica di campanacci.

Il rituale vero e proprio è rappresentato da "sa tenta", la cattura. Viene imprigionato uno senza maschera e costretto a fare con i "thurpos" alcuni salti in verticale rigida come gli animali impastoiati. Il prigioniero reagisce, scalcia, ma suo malgrado è costretto a cedere, ciò rappresenta simbolicamente la lotta del contadino buo contro gli elementi della natura che riesce con la lotta e con il duro lavoro quotidiano, a piegare e a vincere per ottenere, alla fine un buon raccolto.

Mamutzones *Samugheo*

Nel gruppo dei "mamutzones" di Samugheo, sono presenti oltre ai "mamutzones", s'urzu e su 'omadore (il guardiano).

Il mamutzone, indossa una pelle di capra su un abito di velluto nero, sul dorso e sul petto porta diversi grappoli di campanacci, il capo è ricoperto da un copricapo in sughero detto "su casiddu" sormontato di corna caprine.

I "mamutzones" si muovono saltellando e provocano un ritmo armonico e intonato.

Avanzano in gruppo in modo apparentemente disordinato, mimano scontri evocando combattimenti o danze tipiche del corteggiamento delle capre.

In realtà si tratta di antichi riti propiziatori per sollecitare la benefica pioggia, infatti, gli anziani affermavano che quando le capre si scontrano, il tempo sta per cambiare e volge alla pioggia.

Il rito del sacrificio, culmina con l'uccisione della maschera de s'urzu, che avviene in seguito alla danza che i mamutzones effettuano intorno a lui, successivamente si tolgono il particolare copricapo e si evidenzia il volto annerito dalla fuliggine del sughero bruciato.

S'Urzu, il capobranco elemento caratteristico del carnevale samugheese, è rappresentato da un uomo che indossa un'intera pelle di caprone nero, con una vera testa di caprone con lunghissime corna, il capo è coperto da un fazzoletto nero di donna, rappresentando così una figura androgina di Dionisio, divinità legata al mondo agreste, che vittima, ogni anno rinasceva come la vegetazione.

È tenuto a bada da su 'omadore, che vestito con una tunica (gabbano), anch'egli ha il volto annerito dalla fuliggine, tanto da non essere riconosciuto, ed insieme ai "mamutzones", compiono il sacrificio uccidendo s'urzu.

Boes e Merdules

Ottana

Sos Boes e sos Merdules, sono tra i principali protagonisti del carnevale di Ottana, I "boes", vestono pelli di pecora integre di vello e portano in viso maschere realizzate in legno di pero selvatico dette "carazzas de voe", che rappresentano animali bovini e sono muniti di corna. Portano in spalla un fitto grappolo di campanacci dette "sas sonazzas o su erru" disposto a semicerchio su una cinta di cuoio.

I Merdules indossano pelli di pecora (talvolta anche abiti femminili neri con il caratteristico scialle), portano in viso maschere con sembianze umane costruite con legni di pero selvatico, dette "carazzas del merdule", e non portano alcun campanaccio. Il "merdule", tiene con una mano l'estremità di una fune "sa socca" che viene legata al fianco del "boe", mentre con l'altra mano impugna un bastone o una fune di cuoio "su voette", usati per sollecitare l'andatura dei boes, e per dominarne le continue e improvvise ribellioni.

Tra le figure più temute del carnevale ottanese, c'è "sa filonzana" rappresentata dalla maschera tragica di un viso sofferente, e le sembianze di un'anziana, arzilla donna, che porta con sé il fuso legato ad un folo di lana, e indirizzata ad una determinata persona, minaccia, con un paio di grosse forbici di tagliare il filo. Se ciò dovesse accadere, significherebbe un terribile augurio, in quanto il filo di lana legato al fuso, rappresenta il legame alla vita, per questo la figura della "filonzana" è molto temuta e rispettata dalla comunità.

Sos Tumbarinos

Gavoi

Strumentisti che, in modo spontaneo, si uniscono in corteo, con particolari tamburi costruiti artigianalmente, secondo una secolare tradizione fortemente radicata a Gavoi.

Ai ritmi dei tamburi si aggiungono le sonorità del triangolo, de su "pipiolu" e dell'organetto diatonico, che inondano di aria festosa e spensierata le strade del paese, per un unico coinvolgimento dell'intera comunità.

Urthu

Fonni

S'Urthu (che probabilmente significa orso) di Fonni, è tra le maschere più spettacolari, per via dell'estrema e spericolata ribellione che tenta di effettuare nei confronti dei suoi padroni o domatori. Il suo inutile tentativo va avanti per tutta la durata del carnevale, finché non viene condotto al sacrificio per il dio della morte.

Per poter compiere tale rituale, s'urthu di Fonni, viene tenuto a bada da due domatori vestiti con gabbani neri e portano diversi campanacci, simbolo del gregge. S'Urthu, è ricoperto da una pelle di montone o caprone di colore bianco o nero, porta al collo un grosso campanaccio legato ad una catena di ferro, ed ha il viso annerito con la fuliggine del sughero bruciato.

Urthu e Buttudos di Fonni

(testi Prof.ssa Dolores Turchi)

S'Urthu è la vittima sacrificale. Porta indosso l'intera pelle di un caprone che gli ricopre anche la testa. Il volto è tinto di nero col sughero bruciato. È tenuto legato dai suoi guardiani, Sos Buttudos, che lo strattonano ripetutamente. Questi portano il gabbano nero abbottonato e il cappuccio calato sulla fronte, segno di lutto profondo.

S' Urzu e Sos Bardianos

Ulatirso

S'Urzu di Ula Tirso, viene offerto in sacrificio al dio della pioggia. Sormontato da una grossa testa di cinghiale, viene legato e tenuto sotto la stretta sorveglianza dai "domadores" accompagnati da "sos bardianos" i pastori, che inveiscono e picchiano con bastoni o altro la vittima sacrificale.

Per tutto il periodo del carnevale viene portato in giro per le strade del paese per la questua, ma rimane fuori della porta delle case, in quanto porta con sè la scomunica, e si ritiene sia capace di caricarsi addosso gli spiriti del male presenti nelle case.

La leggenda vuole che al suo passaggio si allontanino gli spiriti del male e la siccità, lasciando la serenità, perciò al termine del carnevale viene sacrificato al dio dell'acqua e con esso si auspica scompaiano anche le forze del male.

Sos Murronarzos, Sos Maimones e Sos Intintos

Olzai

Sos Murronarzos, sono rappresentati da una maschera in pero, raffigurante insieme il maiale e la capra, vengono condotti in un percorso che li porterà all'estremo sacrificio - mentre tentano di ribellarsi ai loro padroni - all'uomo -

Simboleggiano con la loro morte, la morte dell'inverno, quindi l'inizio di una buona stagione per il lavoro ed un buon raccolto nei campi.

Sos Maimones rappresentano la primavera, la vita la fecondità, ma anche il divertimento sfrenato, la trasgressione, atteggiamento e fare consueto è concesso solo nel breve periodo carnevalesco.

Sos Intintos il mercoledì delle ceneri, portano "Zuanne Martis sero" all'estremo sacrificio per sancire la fine del carnevale, il ritorno al lavoro, alla preghiera, alla normale vita della comunità.

Maimone 'e Carrasecare su ziomo *Lodine*

Figure suggestive realizzate con legni di pero, fico, pero selvatico; abiti di anziane donne o luttuose vedove. Ogni anno a Lodine scolpiscono una maschera diversa - simbolo stesso del carnevale - che rappresenta o è ispirato da uno del paese, viene portato in processione per le vie e per le case del paese per la questua, accompagnato da improvvisati e allegri canti a "muttos".

Il suo destino è però già segnato, infatti verrà condannato e distrutto, nel giorno della pentolaccia, poiché rappresenta il simbolo dell'eccesso e della trasgressione del carnevale.

Su Bundu *Orani*

Tra le maschere particolarmente interessanti del carnevale barbaricino, spicca quella di "su bundu" unica maschera facciale realizzata in sughero.

Ha le corna, baffi e pizzetto bianchi, mentre la superficie è trattata con gesso rosso, porta un cappello a forma di piramide, sempre realizzato in sughero.

Invocano, per il loro rituale pagano, il dio del vento, indispensabile per separare con dei grossi forconi il fieno dal grano per la mietitura.

Avvolti dai pesanti gabbani, per questo rituale, indossano convincenti maschere raffiguranti diavoli dalle lunghe corna ed imitano tramite il suono del corno la voce del vento invocato per la mietitura e temuto durante gli incendi.

Sos Colonganos e S'Urtzu di Austis (testo Dolores Turchi)

Rappresentano un'immagine fedele delle maschere del 1700, in quanto ricostruite secondo

le testimonianze del gesuita B. Licheri. Sulle spalle, anziché campanacci, portano un carico di ossi animali, sulla testa una pelle di volpe e il volto è ricoperto da fronde di corbezzolo. Un chiaro omaggio al dio della vegetazione. Vittima sacrificale è S'Urtzu con la testa di cinghiale.

Su Thurcu e sa Maritzola, Capraro, Caprone *Ollolai*

Su Thurcu, la figura più nota dei mascheramenti di Ollolai (così detta per via del copricapo "alla turca"), animata indifferentemente da uomini o donne, questa maschera vuole rappresentare il mistero della vita e della morte, attraverso alcuni elementi del vestiario tradizionale come "su cappiale e sa mantilla" utilizzati per il battesimo dei neonati per simboleggiare la vita, mentre il lenzuolo che indossano, è dello stesso tipo di quelli utilizzati per coprire il tavolo dove viene poggiata la bara con il defunto.

Sa maritzola (rappresenta la vita e la morte)

Caprone e capraro il caprone viene tenuto legato con robuste corde per essere portato - a stento - all'estremo sacrificio, in quanto viene considerato una sorta di divinità da sacrificare affinché possa piovere. In quanto divinità, il caprone viene fatto camminare sopra due sgabelli poiché non deve contaminarsi toccando il suolo terreno - così facendo si ottengono maggiori benefici e si pensa che l'acqua possa poi dopo il sacrificio arrivare copiosa.

Is Mustaionis e s'Orcu foresu *Sestu*

Raffiguranti i "guardiani dei campi", in questo caso conducono al sacrificio s'Orcu foresu, rappresentato da un animale che non è presente nel territorio del campidano, ma è forse frutto del timore ancestrale degli uomini sulle figure demoniache. Potrebbe oppure essere una maschera "foresa" arrivata da altri centri dell'interno (probabilmente Samugheo, ed entrata negli anni nelle abituali riproposizioni carnevalesche dei sestesi.

Is Xrebus *Sinnai*

La rappresentazione de "is cebus", tipica di Sinnai, come tutte le tradizioni carnevalesche della Sardegna, ed in parte mediterranee, ha origini precristiane molto arcaiche che si perdono nella notte dei tempi.

Essa deve avere qualche riferimento con dei rituali propiziatori che si riferiscono alla caccia grossa, intesa come prima fonte di sostentamento in una civiltà ancestrale e, comunque, simbolo del dominio dell'uomo sulla natura e sul mondo animale.

In questo senso le tradizioni carnevalesche che, pur con differenti denominazioni (boes, merdules, mammuttones, mammutzones, mustaionis, urtzu etc) sono giunte ai nostri giorni rappresentano una simbolizzazione della caccia, con grossi animali pelosi e cornuti (buoi, capre, cervi, montoni) vengono inseguiti, raggiunti e uccisi da cacciatori, attraverso lacci e bastoni, secondo quella che doveva essere la pratica della caccia grossa parecchi secoli or sono.

L'impiego di travestimenti di questo genere può essere messo in relazione con il culto e la adorazione della protome taurina ed il vestire con pelli e corna del capotribù in epoca nuragica.

Secondo la tradizione sinnaese la corsa de is cerbus è compostada alcune maschere caratteristiche:

Is cerbus, uomini mascherati con pelli e corna di cervo, che imitano i versi ed l'incedere degli animali di cui vestono le pelli. Durante la rappresentazione sono impiegati anche travestimenti di Sirbonis (cinghiali) e muvras (mufioni), con la stessa funzione de is cerbus.

Is canaxus, sono le figure che durante la battuta, con urla e schiamazzi, spingono is cerbus verso la posta. Vestono con abiti da montagna, (sa best'e peddi), e una maschera sul volto.

Is canis, sono talvolta veri cani, altre volte persone travestite con dei sacchi di iuta che venivano indossati a testa in giù e con gli angoli legati in modo da simulare delle orecchie. La rappresentazione de Is Cerbus si svolge a Sinnai tradizionalmente "su lunis di agoa".

Sa Maschera a Gattu *Sarule*

Riscoperta di recente, è composta dalle due gonne del tradizionale costume, queste vengono indossate al rovescio. Rappresenta principalmente le fasi estreme della natura: la vita, attraverso il copricapo (un velo di tulle bianco), e la morte per mezzo del velo nero, lo stesso che veniva messo a copertura del volto delle salme. Spesso vengono utilizzati come figure del carnevale alcuni pupazzi raffiguranti il gatto nero, per esorcizzare la fama iettatrice di quest'animale, che qualche volta, in passato, veniva sacrificato a conclusione del carnevale.

Su Coligori (coli - coli) **tribunale del popolo** *Tonara*

Un'antica e spietata espressione satirica del carnevale in Sardegna; su coligori, o "tribunale del popolo" condannava attraverso il canto dei "gozzos" per le vie del paese su un pittoresco e allegro carretto.

Il contenuto dei canti era spesso irriverente nei confronti di alcune persone che di volta in volta venivano individuate e apostrofate con parole dure, tanto che non era raro che alcuni una volta attaccati da questa satira, abbandonavano il paese per la mortificazione e vergogna.

“Sa Maschera ‘e Cuaddu”

Neoneli

Di recentissima ricostruzione, “sa maschera ‘e cuaddu”, appartiene alla categoria di “macheras limpias”, dunque hanno il viso scoperto e riconoscibile, probabilmente era una maschera usata solo in alcuni ceti sociali dato che i tessuti e gli elementi che la compongono sono piuttosto preziosi: scialli e fazzoletti di seta, guanti e calze, nastri e trine. Il cappello è l'elemento più particolare del costume, e ciò che attribuisce il nome alla maschera, dato che ripropone alcuni addobbi del cavallo come le coccarde e le campanelle “sos ischigliittos” utilizzati per adornare tali animali in occasione di particolari giostre equestri molto diffuse in Sardegna fin dal medio evo.

Mascheras Nettas e Mascheras Bruttas

Lodè

Sas mascheras nettas la leggenda vuole che rappresentino le guardie che hanno arrestato Gesù Cristo.

“Is mascheras bruttas” non erano che il travestimento della maggior parte della popolazione che si copriva di stracci e di vecchi abiti, le donne si travestivano da uomo e gli uomini da donna. In alcuni casi, l'uomo travestito da donna partoriente, gira per le strade del paese, chiedendo “a bi l'adzis adzieddu ‘e mele pro achere pane e mele cando illiero?” (era infatti ritenuto di buon auspicio che la partoriente offrisse pane e miele a chiunque andasse a farle visita appena il bambino fosse nato) mettendo in evidenza antiche usanze della comunità. In altri casi rientrano esempi di trasgressione di tutto ciò che nei giorni normali non si può fare se non trasgredendo le norme del buon vivere sociale (eminas achianas e omines achianos potevano ballare con omines isposados, si sparava a polli sotterrati “puddu ‘e carrasecare” ecc.

Sas mascheras nettas sono maschere mute e possono rappresentarle solo gli uomini.

Questi tre personaggi dopo aver individuato una persona da “arrestare”, le si avvicinano: gli uomini se riuscivano a fuggire fino alla loro casa o fino a un certo traguardo, erano liberi. Per le donne invece era un onore essere richieste. “sas mascheras nettas” si fermavano a qualche metro dalla ragazza mentre “su marratzaju” avanzava, faceva tre giri attorno alla ragazza agitando i campanacci, e infine le si fermava dinnanzi, dimenandosi e inchinando leggermente la testa in avanti, in segno di apprezzamento: a tal gesto “sas mascheras nettas” si avvicinavano alla ragazza e, prendendola a braccetto, l'accompagnavano a casa sua, dove i tre personaggi venivano invitati prima di riaccompagnare la giovane nel medesimo punto in cui l'avevano presa e di darsi alla ricerca di un'altra giovane.

Sos Maimones *Oniferi*

Vestiti con abiti rimediati dal vecchio abbigliamento tradizionale di uso quotidiano nel passato, portano in sfilata un asino e sbeffeggiano i passanti fino a farsi offrire da bere.

Sonaggios e s' Urtzu *Ortueri*

Sonaggiaoso e s' Urtzu sono la tradizionale maschera di Ortueri, riscoperta e valorizzata grazie all' impegno e all' interesse profuso dall'Associazione Culturale nata nel 2003 e composta dagli stessi soci fondatori.

Per dare un breve cenno sulle origini di tale maschera si premette che l' Associazione ha intrapreso un'azione di ricerca dei documenti storici che l' abbiano interessata ma al momento, a parte la memoria storica degli anziani del paese che ne tramandano le storie da generazioni, si è in grado di fare riferimento a una poesia di Bonaventura Licheri che, nel 1769, al riguardo scrisse:

FALANDE DAE S'ALTURA DE SU MONT'E TONERI SA VIA 'ORTUERI DAE SANTU MARU... INGHIRIANT IN SU FOGU SOS ANTONIS PREGHENDE SU CREO RETZITENDE PROMISSA FATA... PUSTIS TOTU IN CUMBATA PER I SOS FOGULONES. BRINCAT SOS MAIMONES CHE UN'INIMIGU...

nella quale si fa esplicito riferimento a quella che è l' occasione più importante di esibizione della maschera tradizionale, ossia il 17 gennaio festa di S. Antonio abate, o meglio la notte che la precede, nella quale si preparano is tuveras, i falò che si accenderanno la sera del 16, all' Ave Maria.

I fedeli che devono sciogliere i voti al Santo, invitano 13 uomini di nome Antonio ai quali far compiere 13 giri, inghirioso, intorno al falò, recitando un Gloria al Padre e 13 Credo.

Alle origini della maschera si formavano gruppi di giovani che si annerivano il viso con la fuliggine, indossavano su saccu, una mantella di orbace, sa berretta, il copricapo ugualmente di orbace, e si appoggiavano sulle spalle pelli di pecora o di montone.

Si agghindavano appendendosi campanelle, sonaggiasa, di varia misura, bindighinoso, deghinoso, settinoso tanto da raggiungere anche un peso di venti chilogrammi. Altre due file di campanelle venivano fissate sul petto.

l' sonaggiaoso, festosamente, andavano di tuvera in tuvera saltando sulle fiamme ed esibendosi in giucose acrobazie per esaltare la prestanza fisica e dare prove di coraggio.

l' sonaggiaoso ricomparivano poi la sera del 19 alla vigilia di San Sebastiano, il protettore dei pastori.

l' sonaggiaoso sono presenti nel carnevale ortuerese almeno dall' inizio del '900 e fino ai primi anni del fascismo, ossia finchè le misure restrittive imposte dal fascismo portarono al divieto dell' uso delle maschere nei luoghi pubblici e alla loro autorizzazione esclusivamente nei locali privati. In questo modo anche l' sonaggiaoso scomparvero dalle scene delle tradizionali mascherate fino alla recente riscoperta.

Descrizione della maschera:

l' sonaggiasa, da cui prendono il nome le maschere, sono le campanelle che si appendono al collo delle bestie al pascolo per segnalare la presenza e facilitarne la ricerca. Le maschere sono la personificazione del gregge, la pelle di pecora bianca e la faccia annerita dalla fuliggine hanno il compito di celare i connotati umani e trasformare le maschere in animali, e s' urzu, letteralmente orso seppure sarebbe meglio orco perché indica la personificazione del demone, si agita come un forsennato, si scaglia contro le persone, salta sui tetti e sugli alberi, grida e si dimena rotolandosi per terra, inscenando l' eterna lotta del bene contro il male. Tutta la ritualità è accompagnata dalle ritmiche cadenze segnate dal suono dei campanacci.

S' urzu è vestito con una grande pelle di montone esclusivamente di colore nero che copre anche la testa, la faccia resta indistinta per il colore scuro della fuliggine. Ha, però, una sola sonaggia molto grande, unu bintinu. Viene tenuto a bada con sa sogà, una striscia di cuoio, dal capo, vestito con sa cabanella in orbace, che si sforza di controllare le intemperanze bestiali di questo essere.